

L'8 novembre 1926 venne arrestato il fondatore del Pci. Due studiosi a confronto sull'attualità gramsciana



MASSIMO SALVADORI

«Quel pensiero non è utile alla sinistra riformista»

«Gramsci ha sempre ritenuto che il nucleo fondamentale della sua teoria dell'egemonia avesse le proprie radici nel pensiero e nella politica di Lenin e che fosse da mettere in stretta relazione con l'obiettivo strategico della dittatura di classe. Non solo essa non è in antitesi con la teoria della rivoluzione, ma la sostanzia. E per questo non ci serve più». Vent'anni dopo, Massimo Salvadori, docente di storia delle dottrine politiche, studioso della tradizione socialista e comunista, non ha cambiato idea. Sono passati due decenni da quel dibattito su «egemonia e democrazia» che proprio Salvadori e Furio Diaz iniziarono sulle colonne del *Mondoperaio* diretto da Federico Coen con l'intenzione di mettere sotto accusa il rapporto tra il Pci e il suo padre storico. Per Salvadori, il Pci eurocomunista era già molto oltre Gramsci e il suo limite stava proprio nel non saper prendere atto del salto intervenuto rispetto all'autore dei *Quaderni*. Oggi Salvadori, dopo l'«indimenticabile '89» e il crollo del «comunismo reale», è più convinto che mai della giustezza delle proprie posizioni di allora: Gramsci è fondamentalmente leninista e dunque oggi appare inesorabilmente fuori gioco.

Allora, professor Salvadori, di Gramsci oggi non salva proprio nulla?

Intendiamoci: quando ci si trova di fronte a un personaggio della statura di Gramsci non si può non fare i conti con la sua opera. Comprendere la storia di autori come Gramsci vuol dire comprendere la storia del loro tempo e del paese che ha dato loro i natali. Ma la storia è anche innovazione: le forze politiche, se vogliono essere vitali, hanno il dovere di guardare avanti, la necessità e il dovere di dotarsi di una cultura che sia all'altezza e coerente con i compiti che si pongono. Questo è vero oggi più che mai.

Dunque tra Gramsci e la sinistra oggi non c'è continuità...

Non credo possa esserci con Gramsci, oggi, da parte di una sinistra democratica e riformista, un rapporto di sostanziale continuità. Gramsci è collocato in un preciso orizzonte storico, e si è posto degli obiettivi che non sono più, e non possono essere, gli obiettivi della sinistra italiana. Gramsci è stato prima di ogni altra cosa un comunista della Terza Internazionale: è quello l'orizzonte storico in cui Gramsci è collocato e in cui la sua opera ha assunto il suo significato storicamente determinato. Non possiamo dimenticare che Gramsci considerava il comunismo certo in una maniera intellettualmente sofisticata, ma anche molto ferma. Per lui la rivoluzione comunista era un atto di totale rottura con il passato, di totale rigenerazione del mondo.

A molti Gramsci è però sembrato capace di indicare una «terza via» tra socialdemocrazia e leninismo. Il concetto di egemonia, la tematica della guerra di posizione, non contribuiscono a ridefinire in modo radicale il concetto di rivoluzione?

Quello che Gramsci fece - arricchendo il leninismo - fu di dire che la teoria rivoluzionaria, che aveva avuto in Lenin il suo grande teorico e il suo grande artefice, doveva essere resa funzionale alle esigenze di una società molto più complessa di quella russa. Ma ciò non significava rinuncia alla rottura rivoluzionaria. Tanto è che la sua rottura con Togliatti e il gruppo dirigente comunista dopo la «svolta del '29», quella del socialfascismo e della teoria della «classe contro classe», non fu in relazione all'obiettivo della rivoluzione, ma solo in merito ai modi e ai tempi con

cui perseguire questo scopo. Come si spiega il successo crescente registrato da Gramsci fuori d'Italia e segnatamente nel mondo anglosassone?

Come pensatore Gramsci è un classico. Si può dire di Gramsci ciò che Schumpeter o Weber dissero a proposito di Marx: pur non condividendo le teorie economiche o gli obiettivi politici, entrambi pensavano che egli avesse immesso nella cultura del suo tempo elementi talmente significativi da non potersi più prescindere. Ugualmente: Gramsci pensava la rivoluzione, ma ciò facendo analizzava la realtà del suo tempo, la pensava in maniera rigorosa, dando un contributo eccezionale alla comprensione del mondo moderno.

Lei ritiene dunque che la categoria dell'egemonia sia anche una categoria interpretativa della realtà?

Certo, e in quanto tale costituisce uno strumento di comprensione storica. La teoria dell'egemonia è per Gramsci in funzione del suo progetto rivoluzionario. Al contempo, però, nel pensare a come funziona il rapporto tra classi dominanti e classi subalterne, Gramsci elabora uno strumento descrittivo e analitico che ha una sua autonomia.

Lei ha scritto, dopo la Bolognina e il Congresso del Pci che decise la nascita del Pds, che per la prima volta i comunisti italiani, compiendo una delle loro grandi «svolte», non si erano appoggiati a Gramsci. Ritiene che oggi questo autore possa ancora essere presente, come fonte di ispirazione, nella politica della sinistra italiana e soprattutto nella politica della maggiore forza che è nata dalla fine del partito comunista?

Non in modo determinante: non può naturalmente essere l'ispiratore politico della strategia di una sinistra riformista.

G. L.

RENATO ZANGHERI

«Le sue categorie aiutano ancora a capire la realtà»

Renato Zangheri, storico, studioso del movimento operaio e del pensiero socialista, già leader di primo piano del Pci, è oggi presidente della Fondazione Gramsci. Il suo è un osservatorio privilegiato per studiare e riflettere sulla presenza e l'attualità di Gramsci. Tanto più alla vigilia del 1997, sessantesimo anniversario della morte di Gramsci. Anno per il quale già si preannunciano importanti convegni, organizzati dalla Fondazione Gramsci, dalla International Gramsci Society e anche, a New York, dall'Istituto italiano di cultura e dalla Columbia University Press, che di Gramsci ha già tradotto in inglese le *Lettere dal carcere* e sta traducendo ora in inglese i *Quaderni*.

Da dove nasce questo interesse per Gramsci che oggi si registra negli Stati Uniti?

Studiano Gramsci senza prevenzioni. Trovano nella sua opera un aiuto a capire l'essenza del potere e una visione della complessità e dell'articolazione delle società occidentali. Tutt'altro che una visione totalitaria, come in passato si è detto.

C'è dunque una persistente attualità di Gramsci, nonostante il tempo trascorso e le tante novità intervenute?

C'è indubbiamente una distanza, i soggetti sociali sono cambiati, altre sono le esperienze politiche. Ma questo vale anche per Weber, Croce o Keynes. Quello che resta e lo rende vicino sono il suo metodo di analisi, le sue categorie di giudizio, che senza attualizzazioni strumentali, con vigile senso critico, possono essere utilizzate anche per contribuire a comprendere il presente.

Ma Gramsci non appartiene a una tradizione terzinternazionalista ormai superata?

È un rapporto di continuità e di rottura al tempo stesso. Nella tradizione della Terza Internazionale (ma anche della Seconda)

da) il capitalismo è un sistema che ha raggiunto il suo apogeo e si avvia all'immobilità e al declino. Gramsci capisce invece che il capitalismo ha formidabili capacità di rinnovamento: il fordismo, l'organizzazione dei mercati. Questa parte dei *Quaderni* è di grande novità, ma a lungo non è stata la parte più studiata.

È ancora valida oggi la teoria dell'egemonia e in che senso?

La parola è forse usata. Nelle diverse culture ha significati diversi. Spesso si confonde col dominio puro e incontrastato. Per Gramsci è il contrario: è la capacità di esercitare una direzione intellettuale e morale, un potere non coercitivo. Oggi è di estrema importanza per la sinistra riconoscere e praticare una visione del cambiamento che sia non meramente politica ed economica o, per dire meglio, che sia politica nel senso più alto, nel senso appunto di una capacità di elaborazione intellettuale e di una assunzione e affermazione di valori. Le riforme istituzionali - se posso riferirmi al presente - scadono a tecnica, se non a manipolazione, degli istituti giuridici, ove non abbiano un respiro intellettuale e morale, una capacità di rispondere a bisogni profondi di partecipazione, di identificazione, dei cittadini. Le nuove regole da scrivere devono essere sentite e vissute nella coscienza di ognuno. L'egemonia sarà di chi saprà intendere la portata del cambiamento per sé e per tutti e saprà ottenere un consenso attivo alle scelte che dovranno compiersi.

Cosa dell'analisi dei «Quaderni» è tutt'oggi più valida?

Credo che siano, tra gli altri, i concetti di attività e passività delle masse. All'inizio di questo secolo esse escono dalla subalternità, irrompono nella storia, sono attive. Saranno represses e respinte nella passività sia sul luogo di lavoro, sia nella vita pubblica. Gramsci ci fornisce gli strumenti per capire questi processi, che sono ovviamente continuati anche dopo la sua morte e che sono alla base, in modi differenti, delle politiche radicali e riformiste e delle politiche reazionarie di massa. Nel mondo «socialista» è avvenuta un'avanzata e poi una ritirata delle masse. La categoria gramsciana di «bonapartismo», che ci introduce alla comprensione dello stalinismo, è collegata a una situazione di passività delle masse. E sono questioni più che mai attuali: può esservi modernità senza o contro le masse? Come influiscono i mezzi di comunicazione moderna sulla formazione delle mentalità, delle idee, dei costumi? Le masse partecipano a ciò che accade sul video? O ne riportano un'influenza passiva?

Gramsci è in qualche modo presente, oggi, sulla scena politica italiana? Cosa possono ancora prendere da Gramsci le forze della sinistra?

Gramsci può ancora essere utile alla sinistra, anche al di là della considerazione per gli aspetti culturali e morali della lotta politica che dobbiamo recepire dalla sua lezione e a cui accennavo prima. A patto, è ovvio, di non piegarlo a usi impropri (come qualche volta si tende ad esempio a fare da parte della cultura di destra): la moralità della politica inizia proprio dal rispetto rigoroso delle idee, proprie e altrui, dalla definizione esatta dei significati. Oggi Gramsci è un patrimonio di tutta la nazione, anzi si può dire di tutta la cultura mondiale contemporanea. Sarebbe ovviamente grottesco cercare di immaginare come Gramsci penserebbe e agirebbe al giorno d'oggi. Ma è più che giustificato riflettere sul suo possibile contributo all'analisi dei problemi del sistema sociale e politico del nostro tempo.

G. L.

Ci serve Gramsci?

Dalla Torino operaia al carcere

Nato ad Ales, in Sardegna, il 22 gennaio 1891 l'infanzia di Antonio Gramsci è caratterizzata da una grave malformazione fisica e dall'indigenza economica. Studia con grandi sacrifici. Vince una borsa per l'Università di Torino, dove si iscrive a Lettere e diviene l'allievo prediletto del docente di glottologia Matteo Bartoli. Ma presto incontra il movimento operaio e la politica. E giornalista del *Grido del popolo* e dell'*Avanti!* Con Togliatti, Tasca e Terracini fonda l'*Ordine Nuovo*, il giornale che dirige l'occupazione delle fabbriche durante il «biennio rosso» 1919-'20. Nel 1921 partecipa alla fondazione del Pcd'I, di cui diviene il leader effettivo a partire dal 1924. Arrestato nel 1926, condannato a oltre vent'anni di carcere, verrà rimesso in libertà vigilata solo nel 1934, gravemente malato. Muore il 27 aprile 1937.



Ecco come si spiega la gran messe di interpretazioni, di polemiche e di «svolte» sul suo pensiero

Una contesa che dura da settant'anni

È L'OTTO novembre 1926: il trentacinquenne deputato comunista Antonio Gramsci, benché protetto da immunità parlamentare, viene arrestato a Roma e rinchiuso nel carcere di Regina Coeli. È l'inizio di un lungo calvario: nel 1928 il leader del Pcd'I verrà condannato dal tribunale fascista a oltre vent'anni di detenzione. Uscirà dal carcere gravemente malato. Muore nel 1937.

L'arresto di Gramsci avviene in un momento particolare della storia dei comunisti, italiani e non: a Mosca la lotta tra Stalin e l'opposizione è arrivata a un punto di non ritorno. Non siamo ancora allo «stalinismo», alla degenerazione personalistica del potere e al regime del terrore. Tuttavia chi non si allinea inizia ad essere considerato un nemico, pericoloso e irreversibile. Gramsci scrive preoccupato ai comunisti russi:

«voi state distruggendo l'opera vostra». Togliatti, che rappresenta il Pcd'I a Mosca, giudica ormai improponibile l'appello gramsciano all'unità del gruppo dirigente bolscevico.

In questo scambio epistolare della seconda metà dell'ottobre '26 la frattura tra i due è profonda. L'arresto di Gramsci, di pochi giorni successivo, cristallizza le posizioni. In un libro recente (*Gramsci-Togliatti. Polemiche e dissensi nel 1926*, Lacaita Editore) Michele Pistillo ha contestualizzato quei drammatici fatti, smentendo ancora una volta la leggenda storiografica di un contrasto che sarebbe divenuto contrapposizione e, negli anni

trenta, rottura completa tra Gramsci e il Pcd'I.

In realtà Gramsci in carcere, ripensando la sconfitta storica della sinistra, non smette di pensare le condizioni per una ripresa del suo partito. Attraverso un inevitabile tortuoso giro di lettere (le sue missive alla cognata Tania vengono inoltrate a Piero Sraffa, l'amico-economista che insegna a Cambridge, il quale a sua volta le copia e le invia a Togliatti), egli comunica, indirettamente ma consapevolmente, alcuni temi della propria riflessione. Da parte sua Togliatti, ai vertici del Pcd'I e dell'Inter-

GUIDO LIGUORI

nazionale, sia pure con estrema prudenza, non solo segue con apprensione la sorte di Gramsci in carcere e assicura al detenuto ogni supporto logistico possibile, ma lo protegge politicamente, evitandogli quella condanna da parte dello stalinismo che pure rimane per molti anni nell'aria. Seguendo duttilmente le svolte di Stalin, accettando anche per alcuni mesi (nel periodo più buio del «socialfascismo») di far calare su Gramsci il silenzio, Togliatti appena può si richiama a quello che continua a considerare il proprio «maestro». Fino a intervenire d'autorità nel 1938

per evitare che il vertice del Pcd'I (Berti, Grieco, Di Vittorio), impaurito dalle terribili purghe staliniane, condannò apertamente la lettera gramsciana del '26, in quei giorni resa pubblica da Angelo Tasca. E fino a fare di Gramsci, una volta tornato in Italia, l'«antesigano» e l'ispiratore del «partito nuovo» e della «svolta di Salerno».

CERTO, QUELLA che Togliatti avanza (oltre che con i suoi scritti, con l'edizione tematica dei *Quaderni del carcere*) è pur sempre un'interpretazione, in cui spesso non si

capisce dove finisca il pensiero gramsciano e dove inizi il suo uso strumentale. L'opera di Gramsci, già di per sé magmatica, labirintica, aperta, soggetta a un destino singolare: viene letta, conosciuta e apprezzata in un tempo storico ormai grandemente diverso da quello in cui è stata scritta, e quando il suo autore è ormai scomparso. Così si spiega la gran messe di letture e interpretazioni spesso molto contrastanti, di polemiche, di «svolte» interpretative che nei decenni si sono succedute intorno al comunista sardo.

Questa contesa dura tutt'oggi, e ha mille sfaccettature. Segno che ci si trova dinanzi a un auto-

re vivo, a un'opera vitale e stimolante.

Anzi, come tutti i grandissimi, anche Gramsci sembra divenire, col passare del tempo, più ricco, più vicino a noi dei suoi stessi interpreti di ieri. La sua influenza intellettuale e morale abbraccia ormai moltissimi campi del sapere (dalla teoria politica ai *cultural studies*), movimenti politico-culturali eterogenei (compreso quello degli afroamericani), esperienze religiose, filosofie laiche. Oggi Gramsci è l'autore italiano moderno più conosciuto nel mondo. Chi arrestò Gramsci, quell'8 novembre di settant'anni fa, arrestò il leader politico. Non riuscì certo a fermare una delle menti più acute del nostro tempo, una delle poche probabilmente capaci di proiettare la propria presenza anche oltre la fine di questo «secolo breve».